

# Documenti

## ANCORA NEL RIMPIANTO DI GUIDO PIOVENE

«COME SI FABBRICA UN'ANIMA»

di

Manlio Maradei

Da «Pagina aperta», in onda il 25 marzo 1976 su Radiotre.

Lo scrittore Guido Piovene andò a morire in una clinica di Londra il 12 novembre del 1974. Esattamente un anno dopo uscì il suo libro incompiuto *Verità e menzogna*.

Ed ecco che adesso viene ristampato un romanzo del 1949, intitolato *I falsi redentori*.

L'editore non ha reclamizzato la ristampa; i critici letterari, dal canto loro, non hanno inteso l'obbligo di parlare di un libro che ha ventisette anni sulle spalle. I lettori, perciò, corrono il rischio di ignorare *I falsi redentori* che non solo è un testo necessario per capire tutta l'opera di Piovene, ma è anche molto più moderno di *Verità e menzogna*. Vedremo poi che senso ha la parola "moderno" quando viene riferita a Piovene. Ma prima cerchiamo di far conoscenza con questi falsi redentori.

Siamo in una cittadina contrassegnata da una V e da tre asterischi; per comodità la chiameremo Vicenza, dove Piovene è nato nel 1907. In questa città torna Giulio, il primo dei falsi redentori, che era partito cinque anni prima, quando Maria lo aveva abbandonato per mettersi con Pietro che poi ha sposato. Pietro è il secondo dei falsi redentori. A mettere in contatto i due provvede Carlo, fratello di Pietro. Carlo non ha l'agilità e la tortuosità dell'intelligenza che caratterizzano i due redentori, ma svolge un compito essenziale di ambiguo e sommosso suggeritore. Troppo fiacco, troppo molle per agire in prima persona, preme sugli altri con piccoli interventi, spandendo il veleno di oscure premonizioni. In fondo anche lui ha le caratteristiche di un falso redentore. E la persona da redimere? Costei è Maria, anch'essa capace di esercitare spietate analisi sui sentimenti o sulla mancanza di sentimenti. Però Maria è ritenuta troppo atona; a volte spenta, a volte animata soltanto da una sorda cattiveria, da una specie di rancore per la vitalità altrui.

Giulio (l'ex amante) e Pietro (l'attuale marito) trovano subito un rapporto corretto, da persone civili, razionali. Tra loro si crea un sodalizio intellettuale colorato dal nobile intento di giovare a Maria, di portarle chiarezza e serenità. La morale religiosa di Pietro e quella laica di Giulio si alleano nel tessere alacremente una rete di concetti e pseudoconcetti che finiscono per soffocare Maria, e condurla alla morte. Una morte fisica, vera; un suicidio compiuto con la pistola e non già con la parola. La confusione della parola, invece, è stata l'arma di Giulio che chiude il libro con questo anatema:

« Guai agli oscuri nel mondo! Sono costretti a invidiare la chiarezza di quelli che compiono un male cosciente ».

Abbiamo detto poco fa che *I falsi redentori* è il libro più moderno di Piovene. Perché? È moderno perché il lettore viene risucchiato nella spirale di una prosa tutta razionale, comprensibile, come vuole il nostro tempo così sospettoso verso ciò che si libera in simboli o in ansie metafisiche. Il libro è moderno, inoltre, perché la morte, alla fine, è una morte che abbiamo imparato a conoscere dalla cronaca dei quotidiani o dai romanzi gialli. Certo, è una morte che fa orrore, ma che non ha bisogno di interpretazioni. Infine i personaggi hanno tutti un'anima; un'anima già bella e fatta; più o meno opaca; più o meno priva di qualità; ma pur sempre un'anima. Negli altri libri di Piovene invece, l'anima va costruita pazientemente. E quanto alla morte, come vedremo, non ci saranno più pistolettate per capirla. Si tratterà di una morte vita-natural-durante, una morte mistica o iniziatica. Il grido di Giulio — Guai agli oscuri — sembra un appello alla chiarezza della ragione e ci lascia contenti (modernamente contenti) come un precetto morale che possiamo rispettare con relativa facilità. Ma quando leggiamo *Le furie* (che è del 1963) o *Le stelle fredde* (del 1970) o anche il recente *Verità e menzogna*, allora i riferimenti quotidiani vengono a cadere, i precetti scompaiono. Insomma *I falsi redentori* è un libro che costituisce il negativo, o per meglio dire la controprova delle tesi che già comparivano nella *Gazzetta nera* (stampato nel 1943) e che poi si sono sviluppate a tratti grandiosi nelle *Furie* e nelle *Stelle fredde*.

Però, se vogliamo davvero seguire Piovene nella sua avventura di scrittore, dobbiamo superare d'un balzo tutti i luoghi comuni che in più di trent'anni sono stati ripeteruti su di lui. Si cominciò con l'assurdo paragone con Fogazzaro, poi si parlò di cattolicesimo veneto, e quindi della conversione al laicismo. E si è insistito molto sull'aristocrazia di Piovene solo perché egli era nato da famiglia nobile e molto agiata. Però, più la gente si affannava a etichettarlo, più lo scrittore sfuggiva alle classificazioni di comodo. E non apparteneva a sodalizi letterari, non seguiva correnti stilistiche; anche perché il suo cammino solitario era aspro e non cercava consensi.

Ma qual è la via percorsa dallo spirito di Piovene? È venuto il momento di dirlo, e di dimostrarlo. È la via dell'ermetismo, intendendo per ermetismo quel complesso di dot-

trine e di pratiche che si collegano all'Hermetismo greco, al Mercurio latino, al Toth egizio. E dall'ermetismo discende l'alchimia, scienza antichissima che passa indenne attraverso la storia, attraverso le religioni. L'alchimista crede nella corrispondenza dell'universo infinito (che chiama macrocosmo) con quel piccolo universo denominato uomo (che chiama microcosmo). Questa corrispondenza si accompagna all'idea che la materia sia fondamentale una, e che, pertanto, ogni elemento naturale sia riconducibile a un punto comune, elementare. Realizzato questo procedimento di riduzione alla massima semplicità, l'alchimista può operare la trasmutazione metallica, cambiare il piombo in oro.

Dobbiamo credere a una effettiva azione chimica e metallurgica? Oppure a una metafora spirituale? Impossibile rispondere senza cadere nella fantascienza. Quel che è certo è che l'alchimista, accanto al forno e agli alambicchi, tiene sempre l'inginocchiatoio per la preghiera; e cerca di operare in se stesso trasmutazioni ben più spettacolari di quelle metalliche.

Carl Gustav Jung, ha scritto un vasto studio dal titolo *Psicologia e alchimia*; se ne trae la convinzione che questa scienza ermetica fosse una specie di esplosione della psiche controllata dall'intelletto. Alla fine si arriva, secondo gli alchimisti, al compimento della Grande Opera. Che vuol dire? Nel linguaggio chimico-metallico vuol dire che si realizza l'oro, detto anche il Re o il sole. Nel linguaggio spirituale vuol dire invece che si è costruita l'anima immortale.

E Piovene che c'entra con queste pratiche ermetiche? È forse un alchimista? No, non è un alchimista. Però spesso scrive con linguaggio da alchimista. Segno che ha inteso le seduzioni poetiche dei simboli alchemici. Di conseguenza è dovere di ogni lettore scrupoloso individuare i fili simbolici della trama narrativa di Piovene. Torniamo ai *Falsi redentori*. È il libro dove il simbolo rimane soffocato, non ha coraggio di emergere perché i personaggi non hanno coraggio di individuarne i segnali. I due falsi redentori, infatti, sono uomini dal meschino orgoglio intellettuale che cercano di imporsi sugli altri come maestri. Ma non possono che agire nell'errore, proprio come molti santoni che oggi tengono banco nelle nostre città pretendendo, sotto i nomi più esotici, di fare proseliti e di governare la coscienza. I falsi redentori sono falsi perché non hanno ancora redento se stessi. E nei libri di Piovene si legge sempre che c'è una sola strada di partenza per la redenzione. Essa consiste nel morire alla vita profana, la vita banale ricevuta per caso.

Lo prescrivono a chiare lettere gli alchimisti nelle loro allegorie di seppellimento e annerimento della materia. Ma, per la verità, lo consigliano anche i testi di pratica ascetica: come, ad esempio, *l'Imitazione di Cristo*. E qual è il metodo per morire? Un buon avvio è quello del silenzio interiore, del sonno dell'anima.

Il silenzio interiore, Piovene lo rappresenta narrativamente come ebetudine. Ebeta viene definita Angela, la protagonista delle *Furie*; ebete viene definito anche Nico, colui che entra di forza come protagonista nelle ultime pagine dell'incompiuto *Verità e menzogna*. Certo, siamo

in presenza di una curiosa ebetudine, fatta di ostinati silenzi, sparizioni, rifiuto di apprendere... ma che poi viene contraddetta da improvvisate capacità di azione e di arte oratoria. Quando non è ebete, l'eroe di Piovene è almeno sordo alla vita profana. Come il personaggio delle *Stelle fredde* che comincia il suo procedimento di morte iniziatica proprio rifiutando di udire.

Le prove più evidenti di questa tesi sono contenute nel romanzo *Le Furie* che purtroppo non è stato ancora ristampato. Chi ne possiede una copia apra a pagina 24 e legga:

« Così Angela registrò in se stessa la morte di quello che prima era chiamato anima; vivendo, ebbe la sensazione sicura di non possedere quell'anima; la sentì che moriva dentro senza lasciarle nulla... Sapendosi intelligente, come dimostrò nell'azione, si sapeva anche idiota. Trascinò la sua prima morte, in attesa della seconda morte, dentro il suo bozzolo di vita, con affanno e violenza ».

E ora leggiamo a pagina 90 la visione di Angela, quando la ragazza ripete di essere un'ebete e una voce le risponde che questa è la condizione eccelsa, la condizione di vuoto:

« Il vuoto è il segreto del Re ».

Il Re è scritto con la maiuscola per avvertire, io ritengo, che è sinonimo di sole, di oro alchemico, di anima divina. La voce continua a parlare ad Angela:

« Tu sei lo strumento di un'opera. Chi è destinato a un'opera deve ridursi anima morta ».

Ma, si può obiettare, non basta la morte simbolica per stabilire una parentela con l'alchimia. È giusto, infatti c'è dell'altro. Ascoltate la pagina 239 dove viene descritto lo stupore di un cielo stellato per concludere:

« Appena cercavo parole ero presa da un'idea fissa, il rapporto tra il grande e il piccolo, il prossimo e il remoto, e poi il loro contrarsi e vanificarsi l'un l'altro in un punto mentale la cui verità era certa ».

Due o tre pagine dopo, sempre nelle *Furie*, dal macrocosmo stellare si passa al microcosmo delle viole nel giardino.

« Ogni fiore guardato diventava universo, ne assumeva i poteri, con i suoi mondi abitabili o inabitabili... Le viole erano molte, una vicina all'altra sui loro alti peduncoli... Ma per ognuna la vicenda si ripeteva, ognuna diventava tutto, mi coinvolgeva in un universo al quale non trovavo più limiti ».

Nelle pagine successive il narratore denuncia i limiti della parola per esprimere tutte e tre le facce della verità, di quella che egli chiama « cosa » con chiara allusione alla materia nella sua essenza. E conclude insistendo sull'identità ermetica di macrocosmo e microcosmo.

« Il piccolo si espandeva occupando l'immensamente grande senza lasciare nulla di vuoto, e il grande si contraeva nel piccolo entrandovi senza residui. Intuivo, confrontando il cielo, me, la mia invasione del fiore, che l'infinità dello spazio era la stessa del mio andare, venire e girare nei petali di una viola. Girando in una si girava nell'altra; tutti quei giri, d'astri o all'interno di un fiore, se fossi pervenuto a mettervi la testa sopra, avrebbero coinciso in uno; l'infinito era un punto ».

Non s'era mai intesa nella letteratura italiana moderna una tale dichiarazione di fede nella religione della natura. Mai una tale identificazione dell'individuo con il cosmo intero. Eppure i critici continuavano imperterriti a intervistare Piovene e a chiedergli di cattolicesimo, di impegno sociale, di storicità. Non si accorgevano che Piovene aveva preso il volo per quote altissime da cui tutte queste realtà erano viste, conosciute e accettate, ma tutte insieme, senza più contrasti. E allora Piovene, paziente, rispondeva di:

« Sentire le proprie vicende e quelle altrui collegate ad una vita storica di relazioni; ma, ancora con più forza, a una vicenda cosmica (intellettuale, biologica) dai tempi immensamente lunghi, a quel massimo di concreto che noi chiamiamo astratto: la natura, in cui credo ».

Dunque religione della natura. E in natura nasciamo tutti uguali, tutti materia microscopica e, nello stesso tempo, infinita e indefinita. Per farsi individui e per trascendere la natura, occorre la morte simbolica. Angela delle *Furie* lo ribadisce con durezza; mette in guardia che non bastano piccoli ritocchi.

« Essere solamente cambiati o rinnovati è orribile. Bisogna essere fatti una seconda volta che si la vera prima volta ».

La natura, infatti, non regala niente e soprattutto non regala un'anima. Chi vuole un'anima se la deve costruire con la rinascita, tanto spesso invocata da Piovene, e poi con la "grande opera" di alchemica memoria. Ciò ancora dalle *Furie*.

« L'anima è l'opera perché fuori di essa non esiste nessuna sicurezza di verità. Bisogna creare per essere, l'alternativa sono le Furie o il niente, e i modi di creare sono molti, ciascuno ha il suo... Il mondo umano è un ammasso crescente d'opere e non d'anime regalate ».

Siamo all'ultima pagina del romanzo. Piovene ha già detto abbastanza, troppo per la sua indole. E allora, forse disperando di essere capito, o forse nella speranza di snebbiare lo sguardo del lettore, così conclude:

« E chi vuole intendere intenda ».

Finora ho utilizzato le pagine delle *Furie* che è il più grande serbatoio ideologico di Piovene. Ma, come ho detto, il libro risale al '63 e ormai è quasi introvabile. Meglio allora esaminare *Le stelle fredde* che è stato pubblicato nel 1970 con una tiratura di circa 150.000 copie.

Anche nelle *Stelle fredde*, chi voglia leggere attentamente ritroverà la consueta tematica. Infatti, cosa fa il protagonista delle *Stelle fredde*? Tenta il procedimento iniziatico che consiste nel raggiungere la *mors philosophorum*, una morte che sia (cito Piovene) « durante la vita ». E per far questo usa su di sé una tecnica di eliminazione.

Tecnica di eliminazione: sono proprio le parole di Piovene. È una tecnica che procede per gradi, come per gradi andavano le società iniziatiche greche od egizie ispirate ai ritmi della natura e ai lavori agricoli. Il protagonista delle *Stelle fredde* non possiamo chiamarlo per nome perché Piovene non glielo ha dato, anticipando così una perdita di identità che prefigura la spoliatura della personalità mondana. Costui, dunque, raggiunge un primo grado nella « condizione di disertore » (come dice l'autore) mentre dietro di lui cresce un altro:

« Un essere bellissimo che si chinava su me come ci si china sui morti e mi sentivo morto, non ancora però abbastanza, senza aver provato un attimo di dolore. Volevo esserlo sempre di più, sempre più intento a progredire nel mio nuovo stato ».

È la gioia del diventare morto. È il desiderio di progredire, ossia raggiungere gradi successivi nel processo di mortificazione. Facciamo un salto all'indietro di trentun anni fino alla *Gazzetta nera* che Piovene scrisse nel 1939 (anche se la pubblicò nel '43, dopo il successo di *Lettere di una novizia*). Già nel '39 più volte ricorre l'accento alla morte vivificante. Ascoltiamo il *leit motiv* delle ultime pagine.

« Ecco, ora mi dico: vi è un solo modo di non incontrare la morte, quello di morire prima. Io mi chiuderò vivo in un mondo assoluto, che sia già l'aldilà ».

La costanza del richiamo al simbolo morte-rinascita è largamente provata, di libro in libro. Quel che è meno chiaro è il modo con cui il simbolo si realizza. Resta cioè da vedere quale sia la « tecnica di eliminazione » cui allude il personaggio delle *Stelle fredde*. Come si sa, molti romanzi di Piovene cominciano con un viaggio di ritorno nella terra d'origine, nella materia da cui si è nati. Ma non basta: nelle *Stelle fredde* l'anonimo protagonista affronta una fase di raccoglimento che ricorda la tecnica di seppellimento e di cottura alchemica dentro la terra nutrice circondata dall'acqua e riscaldata dal fuoco freddo. Tutti questi termini che avete appena ascoltato, sono tratti dai testi di alchimia disponibili in buon numero nelle biblioteche. Ebbene, anche il personaggio di Piovene si rifugia in un canneto vicino alla casa paterna, in uno « spazio di terra asciutta, appena sufficiente per accogliere un corpo; collegata alla terra ferma mediante un istmo non più largo di un passo, di pelago lillipuziano... Nei pochi metri di terra in cui mi ero recluso sentivo come mai la vastità dell'universo che mi alitava intorno, e mi chiamava a sé... Le foglie del canneto erano penetrate da un fuoco freddo che ardeva senza consumarle ».

Il lettore di scuola freudiana non stenterà a trovare nel pelago la placenta, nell'istmo il cordone ombelicale, nell'isolotto il grembo materno. E forse non a torto, perché ogni libro si può leggere alla luce di diverse, e tutte legittime, interpretazioni. Comunque, per stare alla nostra ipotesi, è utile ricordare che il laboratorio dell'alchimista è attrezzato con un forno e con una serie di fornelli adatti ad ogni cottura chimica. Nel forno solitamente trova posto il vaso dei filosofi o vaso ermetico. Ermetico, s'intende, vuol dire di Hermes, dell'ermetismo, e non già a chiusura perfetta. Il vaso galleggia sull'acqua o sulla sabbia perché il fuoco — come si legge negli antichi testi — non bruci i fiori dell'oro.

Queste le analogie. Ma, al di là della metafora chimica, poco o nulla si sa del procedimento psichico che l'alchimista tenta e ritenta, con infinita pazienza e monotona ripetitività, per compiere su se stesso la trasmutazione che — in parallelo — compie sui metalli. Si può soltanto immaginare uno stato superiore di coscienza o per meglio dire di conoscenza.

E questa ipotesi viene fornita anche dalle pagine delle *Stelle fredde*. Qui compare un ciliegio dagli spiccati e inequivocabili connotati di un tempio. Viene infatti descritto come « tetto », « cupola », « campana »; e la sua luminosità non solo precede l'apparizione nel sole, ma risplende — dice Piovene — « come irradiata da una sorgente artificiale ». Questo ciliegio è la somma dei ciliegi reali apparsi in tanti libri di Piovene. Ma qui diventa personaggio, diventa simbolo dopo essere stato per tanto tempo albero fra gli alberi. Alla base del ciliegio c'è un foro che mette in comunicazione con l'aldilà. Un foro (ve lo rammentate?) da cui compare nientemeno che Dostoevski. Sotto il ciliegio, il protagonista delle *Stelle fredde* si pone in una condizione di vuoto ricettivo, la stessa condizione di vuoto descritta da Angela nelle *Furie*. Ora questo ciliegio-tempio sembra contenere nei suoi petali una immensa riserva di vocaboli « già collegati in infiniti modi, tutti i pensieri detti in uno stesso istante ».

Una caratteristica del sacro è proprio quella di trasmettere una percezione globale e immediata di una realtà vastissima. Per un santo, o un grande iniziato, non si dice appunto che ha avuto una illuminazione? E che vuol dire? Che il santo o l'iniziato hanno raggiunto la conoscenza assoluta.

Dopo l'abbattimento del ciliegio-tempio e dopo la sua ricostruzione ideale, il protagonista si dedica per il resto della sua vita ad un'attività apparentemente folle; una schedatura di tutto quel che gli capita sottomano: pietre, mobili, fiori... Il che, in sostanza, è un'acquisizione della natura mediante la conoscenza grado per grado, scheda per scheda. Un'opera di imitazione che forse potrà portarlo alla stessa qualità del ciliegio onnisciente coi suoi petali bianchi. Isolato nella sua villa, il maniaco schedatore si è fatto concorrente della natura e dice:

« So che il mio è lo stesso lavoro che fa il mondo, lo scopo della sua esistenza ».

È chiara fin qui l'orchestrazione simbolica della prosa di Piovene. Attenzione però! Non cerchiamo di leggere ogni riga in codice cifrato. Piovene è pur sempre un artista: perciò in lui il paesaggio, i caratteri umani, le parole, spesso hanno esistenza autonoma che trae vita dalla poesia e si sottrae ad ogni briglia simbolica e ideologica.

Abbiamo visto nel corso di questa conversazione che il *leit motiv* della morte simbolica va dal 1939 (*La gazzezza nera*) fino al 1974 (*Verità e menzogna*). Trentacinque anni di fedeltà a un'idea sono veramente tanti per un autore che è stato spesso accusato di inseguire umori passeggeri. In realtà molti di noi non hanno voluto accettare che un uomo di splendida intelligenza, un saggista elegante, un giornalista famoso come Piovene potesse coltivare una sua religione segreta dopo aver lasciato l'ortodossia cattolica e dopo aver rifiutato l'ortodossia marxista.

Ma infine, quella di Piovene è davvero una religione solitaria, egoista, asociale? Vediamo.

Piovene ha fatto una scoperta fondamentale che possiamo condividere oppure no, ma che per lui è poeticamente valida e perciò vera. La scoperta è questa: per vivere con gli altri, per essere utile agli altri, è necessaria un'opera preliminare e individuale. La larva umana, cioè, deve diventare farfalla colorata e luminosa. I libri di Piovene sono pieni di esseri odiosi e ambigui, propensi al delitto, desiderosi di prevaricare. Questi esseri sono appunto le larve. Se non si ritirano a morire, e poi a rinascere, non potranno che disseminare il male. Valga, ad esempio di questa tesi, la confessione di Maria a pagina 132 dei *Falsi redentori*

« Io credo sempre di esaltarmi, ma poi mi accorgo che è una finta. E forse ti ho fatto del male. Ci pensavo stamane, come si propaga il male, che non finisce mai. Mia madre ne ha fatto a me, e ora io ne propago attorno; si è come morti, buoni solo a seminare agitazione... Anche tu hai ricevuto del male. Perciò ne hai fatto e ne farai. Nemmeno tu potrai fermarti ».

L'istinto di uccidere — che travaglia molti personaggi di Piovene — viene placato dall'uccisione iniziatica, quella che sottrae alla corruzione. Insomma un atto preliminare di assoluta umiltà è indispensabile per inserirsi armonicamente nella collettività. Allo stesso modo la tessera di un mosaico esige di esser tagliata a quadrato per aggiungersi alle altre tessere, fianco a fianco. Senza la preventiva negazione di me stesso — sembra ripetere e ripetere Piovene — non corro il rischio di amare l'umanità, non oso amarla; perché sotto l'apparenza dell'amore cercherei di distruggerla. Ecco in che consiste il vero impegno sociale di uno scrittore umilissimo, tanto umile da essere considerato sprezzante.